



**C.C.P. n. 53701173**

Bologna BO

[info@inmissioneconnoi.org](mailto:info@inmissioneconnoi.org)

58.714.98

Stefano e Zenebech Cenerini

Via don Luigi Sturzo 37, 40135

Tel. 051-

Cell. 349-34.19.575

[stefano.cenerini@fastwebnet.it](mailto:stefano.cenerini@fastwebnet.it)

agosto-settembre 2007

Cari amici,

la situazione dello Zimbabwe, di cui si accennava nell'ultimo numero, è sempre più drammatica. Questo numero quindi riprende per intero un articolo recentemente apparso su [Nigrizia \(luglio-agosto 2007\)](#). Non ha bisogno di commenti.

### Zimbabwe, Paese esausto

29/06/2007

Uscire dal baratro, di Steve Kibble

La dittatura di Mugabe ha azzerato l'economia e la democrazia. Tuttavia c'è un risveglio dell'opposizione, le chiese mandano segnali di cambiamento e i leader africani, per la prima volta, criticano pubblicamente il regime. È possibile una svolta? Le immagini, dell'11 marzo scorso, delle violenze e dell'arresto di Morgan Tsvangirai, leader del Movimento per il cambiamento democratico (Mdc) - principale partito di opposizione in Zimbabwe - potrebbero rappresentare per il partito di governo - l'Unione nazionale africana dello Zimbabwe-Fronte patriottico (Zanu-Pf) - una sconfitta nella guerra della propaganda in Africa. La strategia della repressione di stato appare sempre più feroce. Ci si trova davanti: a violenza voluta dal centro e ispirata dal presidente Robert Mugabe; a un controllo totale delle istituzioni da parte dei servizi segreti; a una manipolazione dei media; a uno stato d'emergenza vero e proprio, anche se non viene chiamato con questo nome; a un uso di una rete d'informatori e di squadracce, appartenenti a una fantomatica "Terza Forza", che colpiscono in operazioni segrete per fare in modo che l'opposizione venga vista come una banda di terroristi. Tutto questo è finalizzato a brutalizzare l'opposizione e a distruggere i suoi apparati prima delle elezioni. Dalla fine degli anni Novanta, lo Zimbabwe ha sperimentato un crollo dell'economia, che ha subito una contrazione del 50% dal 1999, un record per un paese non in guerra. Lo scenario è desolante: politiche di riforma agraria disastrose; misure draconiane che tengono a freno le libertà civili e politiche; una devastante epidemia di aids; una disoccupazione che sfiora l'80% nel settore formale e che ha costretto centinaia di migliaia di lavoratori a lasciare il paese alla ricerca di un impiego nella

regione o in Europa. L'inflazione sta galoppando al 3.700% e, secondo i calcoli del FMI, raggiungerà il 5.000% entro la fine dell'anno. Il Fondo afferma che il paese sta perdendo il controllo della sua economia, con il paradosso di un governo che deve battere il mercato parallelo per avere quei dollari sufficienti a pagare, giorno per giorno, il debito. C'è una diffusa penuria alimentare e si stima che almeno un milione e mezzo di zimbabwiani soffrano la fame per il sesto anno consecutivo. Il deficit di cibo è stimato in un milione e 200mila tonnellate (il fabbisogno dello Zimbabwe è di un milione e 800mila tonnellate), con la probabilità di politicizzare le politiche di aiuto, specialmente in vista delle elezioni del marzo 2008. Le ONG straniere sono costantemente sotto la minaccia di venire cacciate dal paese. I servizi sociali del paese stanno collassando di fronte alla crisi economica e all'aids. Lo Zimbabwe ha uno dei più alti indici di diffusione e di incidenza della malattia, nonostante un supposto calo dal 24,65% al 20,1% della popolazione sessualmente attiva nel 2006, proprio a causa dell'espandersi della stessa pandemia. Le statistiche ufficiali dell'ONU mostrano che l'aspettativa di vita per le donne è oggi di appena 34 anni. In dieci anni, lo Zimbabwe ha perso 29 posizioni nella classifica dell'indice dello sviluppo umano, pubblicata annualmente dalle Nazioni Unite. Si attesta, nel 2006, al 151° posto su 177 paesi, entrando nella lista degli stati più poveri in assoluto. Una situazione diventata oltremodo drammatica per quelle 700mila persone circa, sfrattate dalle baraccopoli dello Zimbabwe nel 2005, nella cosiddetta operazione Murambatswina ("spazza via lo sporco").

#### Il ruolo della chiesa

Fino a poco tempo fa, i leader della chiesa, in questo paese religioso, erano visti dagli zimbabwiani come persone inefficaci, silenziose, se non addirittura in collusione con il governo, con la sola notevole eccezione dell'arcivescovo di Bulawayo, monsignor Pius Ncube. Anche quelli che in passato non erano mai stati bendisposti verso lo Zanu-Pf, si sono mostrati, nel tempo, solo preoccupati di non mettere a repentaglio la loro posizione gerarchica e interessati a non turbare i propri rapporti con il presidente Mugabe. Ma la lettera pastorale "God hears the cry of the oppressed" [chi desiderasse questo testo lo può richiedere all'e-mail dell'intestazione], scritta a Pasqua dalla Conferenza Episcopale cattolica, per la prima volta, senza mezzi

termini, accusa di corruzione, avidità e repressione un'élite politica sostenuta fino a ieri dagli stessi vescovi africani. Una lettera che rappresenta una netta rottura con il passato. Tuttavia, le chiese non sono ancora pronte a guidare un movimento della società civile. Sembrano preferire, al momento, il tentativo di rappresentare ancora tutte le sensibilità presenti nelle comunità cristiane, ivi compreso il fedele cattolico Mugabe. Per questo, continuano a negoziare con il governo. Vedono la soluzione nel loro documento, intitolato "Lo Zimbabwe che vogliamo", pubblicato lo scorso ottobre, in cui hanno proposto «una visione condivisa da tutti». Ma il documento è parso ad alcuni leader ecclesiali poco profetico e molto teorico. E in soccorso delle poche voci dissenzienti presenti nel paese non è intervenuto neppure il vertice della Comunità per lo sviluppo dell'Africa meridionale (SADC), convocato d'urgenza a Dar es Salaam (Tanzania) il 29 marzo scorso, visto dai più solo come il perpetuarsi delle solite strategie della cosiddetta "quieta diplomazia" e della "solidarietà tra le leadership africane" verso il regime di Mugabe. La SADC ha nominato suo mediatore in Zimbabwe il presidente sudafricano Thabo Mbeki (visto ad Harare come il principale difensore del presidente); ha chiesto all'Unione Europea di rimuovere le sanzioni (il congelamento dei fondi e il divieto di viaggiare all'estero per Mugabe e per i suoi più stretti collaboratori); e ha invitato il governo britannico a onorare le sue vecchie promesse, legate agli obblighi assunti, al tempo dell'indipendenza, di finanziare la riforma agraria del paese. Scelte, quelle della SADC, che hanno comunque avuto come effetto quello di sostenere Mugabe nella sua battaglia contro i critici (altrettanto corrotti) presenti all'interno del suo partito, tra cui la vicepresidente Joyce e il marito Solomon Mujuru (ex capo dell'esercito), e l'ex responsabile dei servizi segreti Emmerson Mnangagwa. Esiste, tuttavia, anche un'altra possibile lettura di quanto è accaduto al summit di Dar es Salaam: il gruppo di negoziazione ha mostrato che la SADC le ha provate tutte per risolvere la crisi che destabilizza la regione. Per la prima volta, da parte dei leader africani, c'è stata una pubblica critica allo Zimbabwe (critica che certamente sarà stata rivolta anche in privato allo stesso Mugabe). Questo fa pensare a una marcata pressione sul paese, affinché si svolgano nel 2008 libere e giuste elezioni e si avvii, finalmente, la tanto attesa transizione verso un sistema decisamente più democratico. Ma le fratture nello stato e nelle sue istituzioni rendono possibile una vera transizione democratica? È in grado l'opposizione (compresa la chiesa) di creare un ampio fronte, che abbia una visione e una comune agenda in vista di una nuova costituzione? Ed è pronta a impegnarsi a non partecipare a un processo elettorale, senza prima aver visto significativi cambiamenti che permettano a tutti di competere alla pari nella corsa alla presidenza? Fino a poco tempo fa, i vari movimenti della società civile erano indeboliti da conflitti, scarso coordinamento e forme parallele di opposizione. Da gennaio 2006, tuttavia, con il varo dell'Alleanza Cristiana dello Zimbabwe (ZCA) e della Campagna "Salviamo lo Zimbabwe", sembra esserci maggiore unità. In più, nonostante la spaccatura nel partito d'opposizione (MDC) e i ripetuti attacchi alle sue strutture, le due fazioni (quella di Tsvangirai e di Mutambara) stanno lavorando assieme.

Sostegno esterno

Il governo, comunque, vanta ancora un significativo sostegno a livello continentale, regionale e locale. E anche da Pechino, sebbene il premier cinese abbia escluso lo Zimbabwe dal suo primo viaggio africano del 2007. Che ci sia questo appoggio esterno lo dimostra il fatto che Harare ha ottenuto la presidenza della Commissione ONU per lo sviluppo sostenibile. Il collasso economico, tuttavia, ha eroso la capacità del regime di accontentare i suoi partner e gli è difficile trovare nuovi "sponsor". Questa situazione ha compromesso la possibilità del governo di soddisfare gli appetiti di molti e di assicurarsi la loro lealtà. Ci sono, infatti, voci di disaffezione e di possibili diserzioni nei bassi ranghi dell'esercito, tra gli impiegati pubblici, nella polizia e perfino nella guardia presidenziale. Resta da vedere se l'iniziativa della SADC saprà cogliere gli interessi e le priorità della società civile locale. I 5 membri del gruppo incaricato dei negoziati sono coordinati dal reverendo sudafricano Frank Chikane, antesignano della lotta contro l'apartheid. Questa mediazione potrebbe offrire un'opportunità senza precedenti, ma ciò richiederà, da parte dell'opposizione, uno sforzo nel creare una coalizione solida, basata su un coerente pacchetto di richieste minime. C'è bisogno di un fronte compatto: i possibili candidati alla presidenza non dovranno partecipare a elezioni in un contesto come l'attuale; la società civile e le altre forze democratiche dovranno organizzarsi per convincere il gruppo dei negoziatori della SADC dell'impossibilità di andare al voto in condizioni che fanno scempio della democrazia. Vuole davvero il presidente sudafricano che la risoluzione del nodo Zimbabwe figuri tra le sue priorità politiche? In una recente intervista al Financial Times, Mbeki ha fatto diretto riferimento al successo del primo ministro britannico Tony Blair nel risolvere la questione nord-irlandese. Alcuni osservatori - anche membri dei circoli diplomatici in Zimbabwe - ritengono che il Sudafrica, in questo suo ruolo, sia condizionato negativamente da troppi fattori (le contraddizioni presenti nel suo sbandierato "rinascimento africano"; il suo voler essere ponte tra Nord e Sud, senza apparire sottomesso all'Occidente; l'incompleta transizione dell'ANC (African National Congress) da movimento di liberazione a partito di governo) per essere in grado di fare la differenza. Gli zimbabwiani continueranno a essere molto sospettosi delle intenzioni di Pretoria.

Scenari futuri

Tra una prolungata e ormai insostenibile stasi, da cui Mugabe non sembra voler uscire, e una possibile transizione, benché incompleta e gestita da potenze straniere, gli zimbabwiani potrebbero preferire quest'ultima, perché eviterebbe le sofferenze che sopportano ora e un futuro collasso completo della nazione. Non si può escludere un'esplosione violenta del paese, che potrebbe portare a risposte militari, tra cui l'ipotesi di un golpe vero e proprio. La miglior soluzione resta la transizione gestita dalla società civile. Ma i segnali sono negativi. E i leader religiosi, al riguardo, rimangono perplessi.

Saluti a tutti.

Stefano.

P.S.: proprio mentre mi accingevo a spedire questo numero, mi è arrivato dall'Associazione Amici Sen. Spagnoli di Rovereto una recente intervista di Peace Reporter all'arcivescovo Pius Ncube, principale oppositore al regime di Mugabe. È molto interessante: chi desidera riceverla me la può richiedere.